



## Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro  
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

# formazione online

1 /2017



Per comprendere la  
natura dello stato  
sociale e la sua crisi

**GIOVANNI MAZZETTI**

*Quaderni di formazione on-line* è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA." svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro.

La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo a [bmazz@tin.it](mailto:bmazz@tin.it) – [www.redistribuireillavoro.it](http://www.redistribuireillavoro.it)

# Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi

Giovanni Mazzetti

Presentazione Quaderno Nr. 1/2017 di formazione on line p. 3

Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi p. 7

## Presentazione quaderno n. 1/2017

Abbiamo più volte sottolineato, nei nostri precedenti quaderni, che stiamo attraversando una situazione nella quale prevale uno stato di confusione sociale generale. La maggior parte di noi *non sa infatti che cosa sta succedendo*, e anche quando ripete continuamente che “siamo in crisi”, ne ha un’idea vaga, come quelle dei nostri lontani antenati sui terremoti e sulle epidemie. Né possiamo far affidamento sui responsabili della cosa pubblica che, spesso in coro con i loro stessi oppositori, si ostinano a ripetere vecchi luoghi comuni validi in passato<sup>1</sup>. In molti rinunciano così a cercare un senso della situazione, o si appoggiano sull’ipotesi opportunistica che tutto dipenda *da comportamenti*

---

<sup>1</sup> Basti il riferimento alla “riforma” costituzionale che ha recentemente introdotto l’obbligo del pareggio nel bilancio pubblico, cavallo di battaglia degli economisti tra fine Settecento e inizio Ottocento, radicalmente criticato dai keynesiani.

---

*devianti di individui malvagi*,<sup>2</sup> che, cercando il loro tornaconto, causano un danno agli altri.

Tuttavia questa interpretazione costituisce l'ingenua reazione di chi non sa nulla di come intervengono normalmente le trasformazioni sociali. Coltivando l'erronea convinzione che gli esseri umani *sovrastino* strutturalmente la propria realtà, credono che normalmente sussista il potere di determinarne l'evoluzione, conformandola alla propria volontà. E se la loro azione non produce gli effetti sperati, ciò può accadere solo perché la volontà di qualcun altro imprime alle cose quella tendenza di cui si soffre. Ora, la volontà è senz'altro una condizione del cambiamento. Ma la volontà, senza l'acquisizione della capacità che le dà una forma corrispondente al problema, è cieca. La convinzione che la confusione attuale sia un evento arbitrario determina, poi, l'instaurarsi di una situazione nella quale l'apprendimento è ostacolato, se non addirittura precluso. L'attribuzione di una colpa agli altri svolge così solo la funzione di negare il proprio stato confusionale e di ignorare la necessità di una spiegazione.

La confusione non è dunque l'effetto di un arbitrio, bensì il sintomo che ci troviamo in una situazione con la quale *non sappiamo ancora interagire*. E non sappiamo interagire con essa *perché il mondo è cambiato in profondità*. Una profondità che non riusciamo a sperimentare perché, pur procedendo nel suo

---

<sup>2</sup> *Perfino intellettuali attenti come Bruno Trentin hanno civettato con questa lettura dell'evoluzione, quando hanno sostenuto: "la crisi dello Stato sociale in Italia e in Europa ... [costituiva] l'effetto congiunto delle pratiche clientelari o discriminatorie, e dalle spinte alle autodifese corporative". In Il Welfare: dallo stato alla comunità, Ediesse, Roma 1996, p.7.*

---

ambito, lo facciamo con le limitate capacità acquisite nella precedente situazione, che non ci consentono di rapportarci positivamente alla nuova realtà. Poiché è molto probabile che questa ricostruzione dell'attuale stato di cose faccia storcere il naso a più di un lettore, ci sembra utile richiamare un fenomeno apparentemente paradossale che la conferma.

Tutti noi siamo convinti che il vedere sia una capacità innata e che non appena il senso della vista funziona regolarmente siamo in grado di orientarci nel mondo coerentemente con gli oggetti che lo compongono. Tuttavia, negli anni trenta del Novecento, un medico oculista M. von Senden inventò un metodo per intervenire chirurgicamente sui pazienti che, essendo affetti da cecità congenita, non avrebbero mai recuperato la vista. Era convinto che recuperandola i pazienti si sarebbero sentiti "arricchiti" di una nuova facoltà. Ma le cose andarono molto diversamente. Nella maggior parte dei casi, la "nuova" facoltà, invece di semplificare le cose le complicò maledettamente. Quelle persone avevano, infatti, elaborato un'esperienza del mondo circostante attraverso una costruzione culturale che poggiava *completamente sugli altri organi di senso*. Quando su questa costruzione piombò quella che potenzialmente costituiva una facoltà aggiuntiva, la vista, che tutti noi consideriamo come il principale ausilio orientativo, il mondo invece di rischiararsi finì col confondersi.

---

Poiché per tutti noi questo tipo di esperienza non è chiaramente rappresentabile, lasciamo per un attimo la parola a Spitz<sup>3</sup>, che ha raccolto molto produttivamente il senso di quella vicenda.

“Von Senden studiò 63 soggetti nati ciechi e da lui operati di cataratta congenita a età che andavano tra i tre i quarantatré anni. Von Senden riferisce che la loro reazione di fronte alla ‘benedizione’, conferita ad essi, cioè il ‘dono della vista’ era, a dir poco, inaspettata. Nessuno sperimentò la guarigione come una benedizione. Risultò, infatti, che, *benché avessero acquisito la vista non erano in grado di vedere [spontaneamente]*. Dovettero proprio letteralmente *imparare a vedere*, con un lungo, laborioso e penoso processo che *causava loro un’angoscia mentale senza fine*. Quando parliamo di un lungo processo, intendiamo mesi e anni; molti non impararono *mai* a vedere; alcuni *espressero il desiderio di essere ancora ciechi*”<sup>4</sup>.

Siamo così ricondotti al punto centrale: l’acquisizione di nuove capacità umane è un processo *sofferto*, e comporta *una fatica*<sup>5</sup> della quale la maggior parte delle persone non ha memoria, appunto perché l’acquisizione di quelle di cui siamo portatori è avvenuta prevalentemente per una sorta di *imprinting*, cioè in modo spontaneo e inconsapevole. Ma proprio per questo è sempre unilaterale, e cioè comporta una forma di “cecità” nei confronti del nuovo.

---

<sup>3</sup> René A. Spitz, *Il primo anno di vita. Studio psicoanalitico sullo sviluppo delle relazioni oggettuali*. Armando editore, Roma 1973.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 50.

<sup>5</sup> *Si legga in merito il bel libro di Alain Ehrenberg, La fatica di essere se stessi*, Einaudi, Torino 1999.

---

Quando emerge una contraddizione è come se improvvisamente gli individui fossero sottoposti ad un'operazione analoga a quella di von Senden, di rimozione della cataratta congenita nei confronti dell'evoluzione sociale, e si trovassero di fronte una realtà *che non conoscono e non hanno ancora imparato a metabolizzare con la sensibilità che hanno acquisito per imprinting*.

Le contraddizioni che sono piombate sullo Stato sociale, in *conseguenza del sostanziale raggiungimento dei principali obiettivi che con la sua costruzione si perseguivano*, rappresentano l'apertura verso un profondo mutamento nelle condizioni riproduttive dell'umanità. Ma noi dobbiamo ancora *imparare a vedere* di che cosa si è trattato. E, tuttavia, la maggior parte di noi sembra volere regredire alla forma di *cecità preesistente*, proprio per eludere la sofferenza e la fatica di confrontarsi con i problemi di quel mondo nuovo che abbiamo prodotto.

Non si fraintenda il senso di questa asserzione. Il cieco sperimenta normalmente uno specifico rapporto col mondo, e cioè elabora una forma d'interazione con l'ambiente che consente una sua *coerente riproduzione*. Ciò che noi abbiamo fatto nell'ambito dei rapporti borghesi, grazie ai quali si è formata la nostra individualità.

Mentre seguendo il capitale abbiamo imparato ad interagire col mondo dei prodotti umani fino a metabolizzarli quotidianamente nella forma generale rappresentata dal denaro, con lo Stato sociale abbiamo fatto un ulteriore passo avanti, cominciando a sperimentare – con la politica keynesiana del pieno

---

impiego – il lavoro come la forza produttiva dalla quale quella ricchezza scaturiva. Ma la convinzione che ciò potesse bastare a lungo era ingannevole, appunto perché, una volta che quel cambiamento ha prodotto i suoi effetti positivi, siamo piombati in un mondo per noi sconosciuto. Quel mondo che per Keynes “ci avrebbe fatto paura”. Sin qui ci siamo infatti “evoluti, con tutti i nostri impulsi e con tutti i nostri istinti per affrontare il problema economico [della miseria], cosicché quando questo sarà sostanzialmente risolto *ci troveremo privati del nostro scopo tradizionale*”.<sup>6</sup> Come i pazienti di von Sender, *non sappiamo come rapportarci alle nuove circostanze*, e consideriamo l’arricchimento come un guaio, appunto perché ci *impone* un sofferto apprendimento.

Qui di seguito proponiamo un saggio dell’inizio del 1996, nel quale il Centro Studi ha cercato di offrire un’interpretazione della natura dello Stato sociale e di accennare ai motivi della crisi esplosa sul finire degli anni settanta. Ci sembra necessario rievocare quel passaggio perché, di solito, nello stato confusionale il regresso impedisce anche di conservare memoria di *come eravamo*, finendo magari con l’idealizzare una condizione che è sfociata nei problemi con i quali da lungo tempo non sappiamo fare i conti.

Uniamo i migliori auguri di un anno proficuo a coloro che ci seguono, sollecitandoli a interloquire per i punti difficili da comprendere o controversi.

---

<sup>6</sup> John M. Keynes, *Economic possibilities for our grandchildren, The collected writings, vol. IX, Macmillan, London 1972, p. 327.*



# Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi

Giovanni Mazzetti

## Una questione di metodo

Vi renderete conto, mentre esporrò la mia relazione, che tra la maggior parte dei miei interlocutori e me c'è un approccio metodologico diverso, e che questa differenza si riflette necessariamente su ciò che ciascuno di noi ritiene di poter cogliere nella realtà. Per esempio, io non avrei mai, neppure lontanamente, pensato che l'evoluzione sociale che ha condotto allo Stato sociale potesse essere definita come la manifestazione di un conflitto tra due «visioni» del mondo, una di tipo hegeliano ed una di tipo marxiano, giungendo alla conclusione che quella hegeliana avrebbe prevalso. Insomma, non sono “i modelli di società” che si affermano, evolvono ed entrano in crisi, bensì le formazioni sociali *nella loro concretezza*. Queste ultime non sono quasi mai coincidenti con le intenzioni di coloro che hanno dato loro vita, cosicché

---

bisogna imparare e conoscerle attraverso la loro concreta evoluzione, che avviene in buona parte al di là della piena consapevolezza degli individui.

Per darvi un'idea di questa impostazione mi sembra opportuno leggere un brevissimo passo dell'inizio del *Capitale* di Marx, che fornisce la chiave metodologica che personalmente sento più congeniale. Che cosa dice Marx, là dove cerca di analizzare il rapporto mercantile e la forma di denaro? Avanza la seguente osservazione:

«in genere la riflessione sulle forme della vita umana, e quindi anche l'analisi scientifica di esse, prende una strada *opposta* rispetto allo *svolgimento reale*. Comincia *post festum* e quindi parte dai risultati belli e pronti del processo di svolgimento. Le forme che danno ai prodotti del lavoro l'impronta di merci, e quindi sono il presupposto della circolazione delle merci, hanno già la solidità delle forme naturali della vita sociale *prima* che gli uomini cerchino di rendersi conto, non già del carattere storico di queste forme, che anzi sono per essi ormai immutabili, ma del loro stesso contenuto».

Coerentemente con questo approccio, l'opera di Marx prende corpo come critica dell'economia politica classica, appunto perché questa forma del sapere si ferma al livello di analisi appena delineato. Essa non indaga, da un lato, sulla *genesì* delle forme di vita che studia, e, dall'altro lato, rinuncia ad analizzare criticamente il contenuto dei rapporti, immaginando che il mondo coincida immediatamente con l'esperienza degli agenti economici.

---

Ora, se è vero che gli esseri umani possono comprendere solo *a posteriori* quello che stanno facendo, cioè il tipo di rapporti che hanno prodotto, è evidente che non possiamo pensare che questi siano l'espressione dell'imporsi di un qualche *modello* a detrimento di altri. Dobbiamo piuttosto considerare quel «fare» come una realtà che ha preso corpo praticamente, nelle lotte, nei mutamenti della vita quotidiana, attraverso un processo sociale al quale hanno partecipato grandi moltitudini, che spesso non sapevano nulla di concreto né di Hegel né di Marx, e che ciò nonostante si battevano praticamente per cercare di rendere il mondo corrispondente ai loro bisogni. Insomma, dal punto di vista che qui mi interessa, invece di interrogarci su quale modello avrebbe vinto, dovremmo cercare di scoprire *quale bisogno* è stato alla base di quel complesso processo sociale corrispondente all'affermarsi dello Stato sociale, e come esso abbia determinato il prender corpo e l'evolvere di questa formazione sociale. Sarà poi così possibile anche verificare quali siano eventualmente i limiti della soddisfazione che è stata conquistata, e se stiano emergendo altri bisogni che, seppur in modo disordinato, spingono verso un ulteriore sviluppo o verso la crisi.

### **Un interrogativo chiave**

Dalla mia impostazione metodologica scaturisce dunque la necessità di un passaggio essenziale. Dobbiamo infatti introdurre l'ipotesi che forse *non sappiamo bene* che cosa sia quella realtà che abbiamo denominato con l'espressione «Stato sociale». E, conseguentemente, convenire che, nella stessa

---

interpretazione dello sviluppo intervenuto nel corso di questo secolo, ci possano essere delle grossissime difficoltà, che vanno affrontate con pazienza e con umiltà. Giorni fa, ad esempio, nel corso di un dibattito in un circolo di Roma, un giovane mi ha posto un interrogativo che rivela il bisogno di questa rivisitazione alla radice di una categoria che talvolta usiamo troppo liberamente. «Ma come si può sensatamente parlare di uno Stato sociale?» ha chiesto. «Può forse esserci uno Stato *asociale*? La caratteristica dello stato non è quella di costituire la forma intrinseca della nostra socialità presa nella sua generalità? Se si dice che viviamo in uno stato 'sociale' non si cade dunque in un pleonaso?»

Questa domanda, nella sua apparente ingenuità, svela la potenziale astrattezza del concetto che usiamo, e ci rimanda ad un fatto inequivocabile: molti vivono in questa realtà che denominiamo «Stato sociale», senza sapere bene di che cosa si tratta. Per questo dovremmo tenerla costantemente presente, e misurarci con la sua elementarità, per essere certi di non smarrirci in considerazioni ideologiche. D'altronde, si tratta di una domanda alla quale Marco Revelli ha in parte prima risposto lungo una linea che sento di condividere. «La definizione dello stato come 'sociale'», ha detto, «è una definizione *valutativa*». Vale a dire che descrive il risultato di un processo di trasformazione attraverso il quale si è conquistato un nuovo grado di socialità, una nuova forma dell'integrazione economica, che è più evoluta di quella che l'ha preceduta. Di che cosa si tratta? Rispondendo a quel ragazzo ho detto: «Con l'espressione 'sociale', noi cerchiamo di definire una *differenza nella forma*

---

*dell'organizzazione sociale*. La differenza che passa, ad esempio, tra la situazione corrispondente alla legge approvata nel 1834 in Inghilterra, che finalmente rendeva il rapporto con l'attività produttiva espressione di un vero mercato, aboliva l'assistenza ai poveri, e quindi trasformava forzatamente i soggetti in lavoratori salariati<sup>7</sup>, cioè in merci, e il sistema di rapporti che ha preso corpo nella parte centrale di questo secolo, che ha garantito un *parziale* superamento del rapporto mercantile, attraverso il riconoscimento di un sistema di 'diritti', che per distinguerli da quelli politici abbiamo chiamato 'sociali'».

Nel ragionare su queste differenze non dobbiamo però commettere l'errore di immaginare una lotta tra due «modelli», ma piuttosto riconoscere che tra il XIII e il XVIII secolo si è costituita una base storica, un modo di essere degli individui, che ha reso dapprima possibile l'affermarsi dei mercati, incluso quello della forza lavoro. Che questa configurazione sociale ha dominato per un lungo periodo, consentendo, seppure su una base antagonistica, la soddisfazione su scala allargata di una moltitudine di bisogni prima inesistenti. Che essa ha poi subito mutamenti tali da sollecitare un superamento dei limiti che corrispondevano alla forma di socialità che esprimeva e da consentire l'affermarsi di ciò che noi rappresentiamo con l'espressione «Stato sociale». Solo in questo modo sarà poi possibile ricercare le cause della crisi della configurazione sociale che descriviamo con questo

---

<sup>7</sup> *Eliminando la base dei vecchi rapporti di servitù, costringeva tutti gli esseri umani ad elaborare una nuova forma relazionale.*

---

termine nella sua stessa evoluzione storica, e cercare di anticipare gli ulteriori sviluppi che il superamento di quella crisi renderà eventualmente necessari.

### **Dal laissez faire allo Stato Sociale**

Fissiamo innanzi tutto un punto fermo. Se parliamo di uno stato «sociale», non è per capriccio. Il legame sociale che ha dominato nella fase storica precedente, quello mercantile, e che ad un certo punto è diventato anche un legame «di stato», si presenta, contraddittoriamente, come una forma di *socialità che si esprimeva in una sorta di un'asocialità*. Suo tramite, gli individui, che pure *producono gli uni per gli altri*, si riproducono in una relazione di *reciproca indipendenza ed indifferenza*. Agiscono cioè solo come *proprietari privati*.

Essi sono giunti a far ciò attraverso un processo storico, che qui non posso ricostruire, sbarazzandosi dei vecchi vincoli feudali dominanti localmente e producendo un mondo di rapporti che poggiava su una nuova base. In questo modo, con un indubbio progresso, gli esseri umani hanno imparato, per la prima volta, a produrre *normalmente* gli uni per gli altri *anche quando non erano legati da un preesistente legame personale o di signoria e servitù*.

Questa socialità, limitata al riconoscimento della sola *dipendenza materiale* reciproca, e quindi al solo bisogno dei *prodotti altrui*, appare come «asocialità» proprio perché assume una forma che *esclude* la reciproca dipendenza personale di coloro che agiscono in modo da soddisfare i reciproci bisogni. Quando essa si afferma, per quanto sia ancora intrisa di risvolti antagonistici,

---

per quanto sia elaborata poggiando sulla miseria delle grandi masse, assicura uno straordinario sviluppo.

È un punto, questo, che non dobbiamo mai dimenticare. Il periodo del trionfo della borghesia è il periodo della più profonda trasformazione della vita materiale degli esseri umani e della *reale unificazione dell'umanità*, realizzata attraverso l'affermarsi del mercato mondiale. Dobbiamo essere sempre consapevoli di quanto il capitale ci abbia materialmente arricchiti. I libri sui quali ciascuno di noi studia sono un prodotto della borghesia; la luce di cui noi godiamo per poter stare qui anche stasera è un prodotto della borghesia; i treni e le automobili che hanno consentito a molti di voi di venire qui oggi anche da lontano sono espressioni di una ricchezza che la borghesia ha concepito e creato. Insomma, la vita così come noi la pratichiamo quotidianamente è stata in buona parte «fatta» dallo sviluppo capitalistico, e da questo punto di vista noi *siamo* «borghesi».

Ma nonostante questo sviluppo, anzi nel corso del suo stesso svolgimento, si sono ricorrentemente presentate contraddizioni, si sono a più riprese manifestate difficoltà. E, da un lato, il capitale stesso ha lavorato per trovare delle soluzioni a questi problemi, in modo da attuare una riproduzione dei propri rapporti. Così, ad esempio, alle continue oscillazioni cicliche determinate dal procedere concorrenziale della domanda e dell'offerta, si è posto un transitorio rimedio con le concentrazioni e con le operazioni di marketing. Un altro problema, quello degli sbocchi, è stato momentaneamente affrontato, da un lato, prima con il credito, poi con una politica di alti salari e,

---

dall'altro lato, con l'abbassamento dei costi garantito dall'organizzazione scientifica della produzione. Insomma è intervenuto un insieme di grandi cambiamenti, che hanno consentito un ulteriore sviluppo. Non mi soffermerò ad analizzare queste trasformazioni, ma sarebbe facile dimostrare che esse implicano, tutte, un parziale e rozzo superamento del rapporto mercantile, appunto perché, attraverso di esse, i produttori, pur nel perseguimento dello scopo del profitto, hanno fatto in modo di *adeguare il loro comportamento anticipatamente alla domanda e all'attività produttiva altrui, ridimensionando così il carattere privato della loro attività*. Sono temi di grande interesse che non posso ovviamente approfondire, se voglio restare al nostro argomento.

Immediatamente dopo la fine della Prima guerra mondiale il quadro complessivo subisce però un profondo mutamento. Il paese che aveva fatto da battistrada nello sviluppo capitalistico, l'Inghilterra, comincia a trovarsi in una situazione che non ha paragone con tutto il secolo precedente. Emerge cioè una grave difficoltà strutturale, alla quale il capitale, sembra incapace di trovare un rimedio. La disoccupazione permane così a livelli elevatissimi per un ventennio. Ed è a causa di ciò che comincia a prendere corpo il bisogno di un *potere sovrastante* rispetto a quello proprio degli agenti privati. Lo stato, che nel corso delle rivoluzioni borghesi era stato chiamato a sancire il «laissez faire», lasciando fare ai privati, viene ora sollecitato ad intervenire attivamente per impedire che i cittadini continuino a soffrire delle conseguenze negative dello *spontaneo* procedere del sistema economico.

---

È fuori di dubbio che storicamente troviamo degli interventi statali anche in momenti che precedono questa fase storica. E che, in alcuni paesi, come ad esempio in Germania, lo stato venga continuamente chiamato in gioco nelle relazioni economico-sociali anche in periodi precedenti a quello al quale ci riferiamo. Ma il passaggio che ha luogo nel periodo tra le due guerre è diverso da tutti quelli che l'hanno preceduto, per una ragione importantissima. Esso trova il suo fondamento *non tanto nell'astratto volontarismo, nell'assistenzialismo,* quanto piuttosto in una puntuale comprensione dei meccanismi economici che giustificano quell'intervento, comprensione che permette di dimostrare che esso *comporta un arricchimento della società* e non uno spreco, come i fautori del «laissez faire» affermavano. L'evocazione dell'intervento dello stato che, ad esempio, troviamo in Keynes nel corso degli anni '20, muove dall'esplicito riconoscimento di un fenomeno fondamentale: il meccanismo accumulativo delle imprese, lasciato a se stesso e posto come unica base dell'attività economica, non consente di procedere oltre sulla via dello sviluppo. Lo stato deve dunque intervenire in misura *crescente*, con una spesa diretta che sostenga l'attività produttiva e l'occupazione. C'è pertanto una differenza straordinaria tra lo statalismo paternalistico tedesco e l'intervento dello stato che viene evocato<sup>8</sup> in Inghilterra nel corso degli anni '20 e '30. Mentre il primo ha una base prevalentemente politica, il secondo muove dall'aperto riconoscimento del sussistere di un problema economico, di una difficoltà del modo stesso di produrre. Difficoltà alla quale occorre porre rimedio per *via*

---

<sup>8</sup> *Evocato non vuol dire realizzato. Keynes la spunterà solo durante la Seconda guerra mondiale, col Rapporto Beveridge.*

---

*economica*. Per questo, a mio avviso, non è affatto azzardato considerare lo Stato sociale come l'embrione di una vera e propria configurazione sociale, che, se da un lato consente la riproduzione dei rapporti capitalistici, dall'altro lato, implica anche un loro parziale superamento.

### **Le diverse forme dell'arricchimento**

Cerchiamo di comprendere meglio il fenomeno che sto provando a descrivere. Il meccanismo di fondo che caratterizza il processo capitalistico di produzione è abbastanza semplice. Le imprese attuano continue innovazioni tecniche ed organizzative, dirette ad ottenere una riduzione al minimo dei propri costi (principio della minimizzazione dei costi). Esse poi tornano ad impiegare le risorse risparmiate (forza lavoro, materie prime e mezzi di produzione) in un allargamento della produzione, sia producendo gli stessi prodotti su una scala molto maggiore, sia producendo prodotti nuovi. Questi prodotti vengono poi messi in vendita sul mercato. L'intero processo è finalizzato a questo esito, cioè ad *accrescere il valore del capitale anticipato* (principio della massimizzazione dei ricavi). Il costo rappresenta infatti ciò che ciascuna azienda *dà* agli altri produttori in cambio della loro attività, mentre il ricavo è ciò che essa *riceve* dal resto dei produttori in cambio della sua iniziativa. E lo scopo dell'impresa è quello di massimizzare la *differenza* tra i due. L'arricchimento si presenta dunque come un *fatto privato* dell'impresa, del quale la società gode eventualmente solo in forma indiretta e subordinata, cioè come conseguenza.

---

Ma la condizione affinché questo arricchimento possa via via continuare ad intervenire è data dalla possibilità per l'impresa di tornare ad impiegare nell'allargamento della produzione ciò che ha risparmiato attraverso la minimizzazione dei costi. Se questa possibilità manca, ma l'impresa continua a cercare di ridurre i propri costi per guadagnare da questo lato, invece che da quello degli accresciuti ricavi, la riproduzione subisce un contraccolpo e in parte si blocca. Il processo economico non è infatti altro che il *susseguirsi del dare e dell'avere* di ogni singolo agente economico. Se l'impresa taglia i suoi costi, ma non riesce ad investire ciò che ha risparmiato, in un allargamento della produzione, non solo dà agli altri produttori meno di quello che riceve in cambio, cosa che già faceva nella fase espansiva, ma addirittura finisce col *dare loro meno di quello che ricevevano prima*. Così ogni qualvolta il profitto non riesce ad essere reinvestito, fuoriesce dalla circolazione ed ostacola il normale svolgimento dell'attività produttiva. Vale a dire che la rinuncia del capitalista ad arricchirsi impedisce a qualcun altro di vivere al livello al quale viveva precedentemente, livello al quale potrebbe continuare a vivere sulla base delle condizioni tecniche della produzione. Insomma, non solo non c'è arricchimento, ma addirittura interviene un impoverimento.

Ora, la possibilità di tornare ad impiegare le risorse risparmiate dipende da un elemento che normalmente non è sotto il controllo dell'impresa, cioè dal presentarsi o meno di una domanda. E gli stessi padri fondatori dello Stato sociale, analizzando l'andamento della domanda, hanno richiamato insistentemente la nostra attenzione su un fatto apparentemente paradossale,

---

che possiamo, per brevità riassumere con le loro parole. Quanto più la capacità del sistema delle imprese di soddisfare bisogni cresce, grazie al fatto che cresce la loro forza produttiva, tanto più diventa difficile mantenere effettivamente la produzione al livello consentito dallo sviluppo tecnico conseguito. A loro avviso, quando cresce la ricchezza materiale della società, cresce anche la domanda in consumi, ma quest'ultima cresce in misura *meno che proporzionale rispetto alla crescita dell'offerta potenziale*. In conseguenza di ciò le imprese, che tendono invece ad offrire sempre di più, finiscono col trovarsi con una capacità produttiva eccedente, che, se viene utilizzata, fa cadere i prezzi e *determina la scomparsa del profitto*. Esse dunque bloccano la produzione.

Quando questa difficoltà di vendita investe l'insieme delle imprese, diventa inevitabile che il sistema economico si avviti su se stesso e si impoverisca. Noi ci troviamo quindi di fronte ad un fenomeno apparentemente paradossale. Quando *l'offerta eccede strutturalmente la domanda*, cioè non appena il sistema economico è in grado di offrire un'abbondante messe di prodotti, invece di procedere a soddisfare i bisogni al livello possibile, si blocca!

È bene spendere qualche altra parola su questo fenomeno contraddittorio. L'impresa ha sostenuto dei costi per avviare o per ripetere il processo di produzione, costi che debbono essere ripagati nel tempo. Coerentemente con l'antagonismo implicito nel suo rapporto con gli altri produttori, essa ha cercato di minimizzarli. Vale a dire che ha ridotto il suo «dare» al minimo. Quando si riversa sul mercato per vendere, scopre di ricevere dagli altri molto

---

meno di quanto si aspettava, appunto perché un'offerta eccedente comporta una caduta dei prezzi. Ma lo scopo sociale dell'azienda è notoriamente quello di chiudere con un «avere» maggiore del «dare», cioè con un profitto. Poiché questo scopo si rivela non perseguibile, l'impresa non può far altro che adoperarsi a contrarre ulteriormente i propri costi per ricondurli al livello della domanda. Ma proprio questo comportamento determina un'ulteriore contrazione della domanda, perché i costi delle imprese *non sono altro che i redditi altrui che danno corpo alla domanda*. L'attività produttiva finisce così sempre più col restringersi, in un processo a spirale invertita. E infatti, nel corso delle crisi che si sono susseguite fino all'affermarsi dello Stato sociale, la produzione crollava talvolta anche del 50%. Si badi bene che questo avviene *nonostante le imprese siano materialmente in grado di produrre di più*. Siccome però questo «di più» dovrebbe essere venduto al di sotto dei costi, con uno squilibrio inverso rispetto a quello perseguito, esse non lo considerano come un qualcosa che può essere per loro, bensì può essere solo per altri, e quindi non lo producono.

È qui che interviene la soluzione keynesiana. Keynes infatti sostiene: facciamo in modo che si presentino degli acquirenti che continuino a comperare il prodotto delle imprese, e che quindi consentano loro di produrre al livello massimo possibile. E visto che le imprese non tornano esse stesse a fornire, a coloro con i quali scambiano, i mezzi per operare questi acquisti, glieli dia lo stato nel mentre mette in moto l'attività necessaria a soddisfare i bisogni. Si assumano cioè quei lavoratori che le imprese non sono in grado di

ingaggiare e si comperino quelle risorse che le imprese non sono in grado di far tornare in circolo, cosicché i loro venditori saranno in grado di far «avere» alle imprese ciò che queste si aspettano per continuare a svolgere l'attività al livello tecnico raggiunto. Lo stato, dal canto suo, potrà impiegare quei lavoratori e quelle risorse in attività utili: scuola, sanità, conservazione ambientale, trasporti, ecc. *senza farsi dare nulla in cambio dai cittadini*. Infatti, se lo stato cercasse di *vendere* i propri prodotti o di farsi «pagare» con le imposte, imponendo a se stesso il vincolo del bilancio in pareggio<sup>9</sup>, non potrebbe offrire un sostegno alla domanda, appunto perché entrerebbe in concorrenza con le imprese nell'accaparrarsi i potenziali acquirenti. Non lasciando a disposizione dei cittadini il potere di acquisto che, con il suo stesso intervento, ha creato, finirebbe con l'annullare ciò che ha fatto.

Il deficit è infatti, secondo i padri fondatori dello Stato sociale, una delle condizioni<sup>10</sup> dell'efficacia dell'intervento pubblico.

### **Il problema del deficit**

Mi rendo conto che il discorso si sta facendo complesso, e che quindi occorre svolgere qualche ulteriore passaggio per precisarlo. Vorrei prendere le

---

<sup>9</sup> *Il protrarsi della crisi è indubbiamente favorito dalla folle decisione del governo Monti di inserire nella Costituzione il principio del pareggio di bilancio.*

<sup>10</sup> *Scrive Beveridge nel suo Rapporto: "Il primo passaggio nella diagnosi della disoccupazione sta nel riconoscere che l'occupazione dipende dalla spesa. Se l'occupazione aumenta e la disoccupazione diminuisce, ciò significa che qualcuno sta spendendo più di prima. Se l'occupazione diminuisce e la disoccupazione aumenta, significa che qualcuno sta spendendo meno di prima. ... Quando si riconosce che la domanda privata può essere al di sotto del necessario, lo stato, se persegue l'obiettivo del pieno impiego, deve essere pronto a spendere più di quello che raccoglie con le imposte dai cittadini, al fine di usare il lavoro e le altre risorse produttive che altrimenti andrebbero sprecate."*

---

mosse da una domanda semplice. Quanti compagni dicono oggi: «non ci sono soldi. Come si fa a mettere al lavoro i disoccupati se non ci sono i soldi? Bisogna prima trovarli». Bene, nella loro lotta per l'affermarsi dello Stato sociale, i keynesiani riescono a non cadere in questo tipo di trappola. La loro comprensione della crisi muove proprio da una corretta rappresentazione di quella che, nell'ambito della produzione capitalistica, è la *circolazione monetaria*. Essi comprendono cioè che è *l'astensione dalla spesa che determina l'apparenza di una carenza di denaro, e non la carenza di denaro che determina una difficoltà di spesa*. La carenza di denaro è la *conseguenza* della crisi, non la sua *causa*. Per questo evocano un tipo di spesa che non sottostia alle stesse condizioni della spesa privata. E questo non solo per quanto riguarda l'uso del denaro, ma la sua stessa acquisizione. Per questa ragione Lord Beveridge, nel 1944 parlò della necessità di una «signoria dello stato sul denaro».

Se il movente dell'accumulazione non poteva più essere coerentemente perseguito come base della riproduzione, bisognava che intervenisse qualcuno che agisse su una *base* diversa, che acquisisse e spendesse il denaro secondo criteri diversi. E questo qualcuno poteva essere solo lo stato, perché era l'unica entità capace di non essere limitata dai vincoli propri della proprietà privata. *Questo squilibrio avrebbe consentito di equilibrare lo squilibrio di natura opposta che stava alla base del sistema economico capitalistico*. Le imprese perseguivano infatti sistematicamente lo scopo di ottenere un avanzo. Ma proprio perché in tal modo offrivano più di quanto domandavano, finivano prima o poi col trovarsi di fronte ad una difficoltà di vendita. La spesa pubblica in deficit, quando il

---

credito di dimostrava ormai del tutto inefficace, avrebbe consentito di risolvere questa difficoltà, chiudendo il cerchio.

Proprio perché questa strategia sortisce *inizialmente* l'effetto positivo atteso dai keynesiani, di sostenere la produzione, per tutto il periodo nel quale lo Stato sociale ha potuto coerentemente svolgere il proprio ruolo ha avuto luogo un aumento del reddito, che ha consentito di ottenere maggiori ricavi fiscali. Non c'è quindi stato un problema di debito<sup>11</sup>, e l'economia ha potuto svilupparsi straordinariamente, garantendo per più di un ventennio una situazione di pieno impiego. Questo mentre il peso della spesa pubblica sul totale del Prodotto Interno Lordo passava da circa il 15% degli anni '30 a oltre il 50% dell'inizio degli anni '80.

### **In che cosa consiste il parziale superamento del rapporto mercantile?**

Il lavoratore disoccupato è un soggetto che cerca di partecipare al processo di produzione *vendendo* la sua capacità di produrre sul mercato. Fintanto che l'accumulazione precede, il capitalista la compera e, dunque, la conferma come merce. Nel momento in cui incappa in una difficoltà, e non la riacquista più, quella merce rimane invenduta. Quest'esito non è estraneo al comportamento del lavoratore, anche se egli non se ne rende necessariamente conto. La merce

---

<sup>11</sup> La spiegazione è essenziale. In una condizione di sottoutilizzazione delle risorse, la spesa pubblica non si esaurisce in se stessa, ma ha un effetto moltiplicatore sul reddito. Quest'ultimo aumenta cioè di tre o quattro volte rispetto alla spesa iniziale dello stato. In tal modo le imposte garantiscono un riafflusso di denaro alle casse dello stato, senza il bisogno di aumentare l'aliquota fiscale. Tuttavia, questo effetto positivo, con lo sviluppo, tende a recedere, perché l'andamento della domanda aumenta in misura meno che proporzionale all'aumento del reddito. In termini tecnici il moltiplicatore cade a livelli irrisori.

---

(inclusa la forza lavoro) è infatti il prodotto che appare come risultato di un comportamento privato, deciso cioè indipendentemente dagli altri. E il lavoratore che si riversa sul *mercato del lavoro* si trova proprio in questa situazione. Ad esempio, con chi si è messo d'accordo prima di decidere di fare l'insegnante? Con chi ha stabilito che c'era bisogno di insegnanti? Oppure, con chi ha convenuto che c'era bisogno di dottori? O di programmatori di computer? Insomma nella forma merce della forza lavoro c'è il problema inerente a tutte le merci: quello della loro rispondenza o meno ai bisogni sociali.

Intendiamoci, una qualche percezione di questo fenomeno c'è. Così come c'è una vaga azione diretta a porvi rimedio. Ma si tratta di poca cosa. Forse voi sapete, ad esempio, che l'Ordine dei medici ha recentemente fatto dei comunicati stampa destinati ai giovani dicendo: «ci sono troppi medici, non iscrivetevi a medicina». Lasciamo da parte la questione se effettivamente i medici nel nostro paese siano troppi. Ma è fuori di dubbio che ci troviamo di fronte ad un modo di dire «attenzione, che come merci potreste restare delusi». Oppure, per fare un altro esempio, il marketing. Con questa strategia, le imprese cercano di influenzare la domanda sollecitandola e indirizzandola invece di lasciarla a se stessa.

A differenza di questi interventi che agiscono pragmaticamente, ma senza riconoscere apertamente le implicazioni di ciò che comportano, lo Stato sociale va al cuore delle difficoltà corrispondenti al rapporto mercantile, rivendicando esplicitamente la necessità di una maggiore socializzazione della produzione.

---

Attraverso la spesa pubblica si rivolge infatti ai disoccupati dicendo: se non incontrate compratori privati, non preoccupatevi. Poiché ci sono bisogni da soddisfare e le condizioni materiali per farlo, la collettività provvederà a comperare la vostra forza lavoro e i mezzi per farvi produrre. Vi eleverà *al di sopra del vostro rapporto di merce riconoscendovi* un «diritto al lavoro». In tal modo non solo lo stato sarà di aiuto a voi, ma vi permetterà, attraverso il vostro contributo attivo, di arricchire la collettività.

Non è per caso che l'articolo 4 della Costituzione italiana, come quasi tutte le costituzioni scritte nel dopoguerra, contiene il riconoscimento di un diritto al lavoro. Esso riflette, a livello politico, questo passaggio essenziale, mediante il quale si raccoglie una sollecitazione oscuramente presente nella società di spingersi al di là del rapporto di merce. Qui occorre essere molto attenti. Il rapporto di merce non viene puramente e semplicemente abbandonato, ma piuttosto, nel mentre viene *formalmente* riprodotto, gli si sovrappone una pratica che nel contenuto lo trascende. Da questo punto di vista, ha perfettamente ragione Marco Revelli, quando sostiene che uno degli elementi fondamentali dello Stato sociale è quello della *programmazione del funzionamento generale dell'economia*. Infatti, il rapporto di merce non può essere superato con un mero atto di volontà. Senza l'acquisizione di un *controllo sul sistema economico nel suo complesso*, il passaggio che stiamo analizzando risulterebbe impossibile.

C'è però un punto, che indirettamente riguarda questo aspetto, sul quale dissento abbastanza profondamente da Revelli. Non credo affatto che lo Stato

---

sociale prenda corpo come una realtà prevalentemente nazionale<sup>12</sup>. Infatti, non solo tra i suoi propugnatori c'è, fin dall'inizio, la consapevolezza che la crisi sia un fenomeno internazionale, che colpisce quasi tutti i paesi del mondo, ma anche la convinzione che essa richieda soluzioni di tipo sovranazionale. Tant'è vero che c'è una lunga lotta di Keynes, prima e durante la guerra, per l'istituzione di un insieme di organismi sovranazionali che coordinino le politiche di pieno impiego<sup>13</sup>. I fondatori dello Stato sociale erano infatti convinti che nessun paese potesse perseguire una politica del pieno impiego da solo, mentre quello stesso obiettivo poteva essere efficacemente perseguito in comune. Lo stesso Piano Marshall, attuato nel dopoguerra, deve essere considerato come una parziale evoluzione in questa direzione.

D'altra parte, per un certo periodo, una certa sovranazionalità, è concretamente intervenuta, seppure lungo vie solo parzialmente corrispondenti alle linee a suo tempo indicate. Qui concordo abbastanza con Riccardo Bellofiore, il quale sottolinea che, sotto l'egemonia del dollaro, si è proceduto in maniera sostanzialmente keynesiana e sovranazionale. Anche se, questa strategia non si era consolidata fino al punto di diventare espressione di un sapere collettivo, cosicché quando nel corso degli anni '70 è esplosa la crisi dello Stato sociale è stato possibile mettere in discussione molte delle precedenti confuse conquiste.

---

<sup>12</sup> *Che sarebbe poi stata sbaragliata dalla globalizzazione.*

<sup>13</sup> *Come spesso succede, questi organismi, una volta creati, non hanno affatto portato avanti le teorie e i progetti di chi li ha ispirati. Basti pensare al Fondo Monetario Internazionale e alle sue politiche ultraconservatrici.*

## **Il quadro che consegue all'affermarsi dello Stato Sociale**

La situazione che ci si presenta nel corso degli anni '50 e '60 è abbastanza chiara. Per un ventennio la disoccupazione scende in Europa mediamente al di sotto del 3%. L'Italia fa un po' eccezione, con il 5% di disoccupati, ma solo per la ragione che è un paese più arretrato degli altri, e il problema dell'integrazione delle numerose braccia che provengono da un'agricoltura arretrata è un problema al quale non è facile dare immediatamente una soluzione coerente. Ma in tutto il resto dell'Europa si ha una situazione di pieno impiego stabile, come non era mai accaduto nella storia del capitalismo. Ovunque si parla di «miracoli economici».

In conseguenza di ciò le condizioni di vita mutano radicalmente. Nel dopoguerra in Italia c'erano tante automobili quante oggi siamo in grado di produrne in appena due settimane. C'era un analfabetismo del 38%, mentre oggi è caduto a meno del 3%. Una durata della vita media inferiore del 40% rispetto a quella attuale. Un patrimonio abitativo pari a meno della metà di quello di oggi, e qualitativamente incomparabile con quello odierno.

Insomma, all'affermarsi dello Stato sociale è corrisposto uno straordinario sviluppo.

## **Quale sviluppo nello Stato sociale?**

---

Giungiamo ora ad una questione estremamente delicata, nei confronti della quale il mio dissenso nei confronti di Revelli è senz'altro radicale. La crescente presenza dello stato nel processo di riproduzione ha una valenza storica positiva o negativa? A questo interrogativo mi sento di rispondere che, non solo la soluzione statalista del problema della disoccupazione, quando interviene, ha una valenza storica positiva, ma che si è trattato di un passaggio che *in nessun caso avrebbe potuto essere evitato*. Quando l'individuo incappa nella disoccupazione, ed il sistema economico si avvita su se stesso, ciò accade perché gli agenti economici, inclusi ovviamente i lavoratori, non si trovano in un rapporto consapevole e coordinato con l'insieme del sistema economico. Gli effetti negativi dei quali soffrono intervengono attraverso l'operare di un insieme di meccanismi, la cui stessa esistenza è spesso ignorata da parte di coloro che appaiono come sottomessi alla divisione del lavoro, che dà forma all'insieme e che precede in modo spontaneo.

Poiché lo stesso procedere sociale interviene come una realtà esteriore e sovrastante nei confronti dei singoli individui, essi possono esprimere una reciproca solidarietà aiutandosi mutualisticamente nelle difficoltà, ma non possono *indirizzare consapevolmente l'insieme della loro comune esistenza*. Ad una diversa conclusione si potrebbe giungere solo se si immaginasse che i capitalisti impediscano arbitrariamente ai produttori immediati di agire *cooperativamente*, come questi ultimi saprebbero già fare. Ma nella realtà storica non è possibile rilevare il sussistere di un simile presupposto.

---

Prima del capitale, gli esseri umani erano in grado di cooperare tra loro solo ad un livello quasi esclusivamente locale ed in forme dominate da vincoli di tipo tradizionale. Solo il capitale si presenta dunque come la *forma generale dell'integrazione sociale*, e ciò nonostante la sua stessa esteriorità nei confronti degli individui, dimostrata proprio dall'intervenire della crisi. Quindi, immaginare vie «autonomistiche» dello sviluppo, alternative a quelle statali, è, a mio avviso, del tutto illusorio. Ciò equivarrebbe infatti ad immaginare che gli individui singoli, che calcano la scena come lavoratori, abbiano già un potere sociale superiore rispetto a quello del capitale. Su questo punto trovo molto più corrispondenti al vero le osservazioni di Marx, secondo il quale i lavoratori hanno un *bisogno* sociale superiore a quello dei capitalisti, che in nessun caso corrisponde fin dall'inizio ad un potere di soddisfarlo, se essi non imparano a trascendere la loro condizione di salariati.

D'altronde, se nella pratica sociale il capitale si presenta come un principio generale d'integrazione, esso appare però a sua volta formalmente sussunto ad un altro potere più generale, che storicamente sembra costituire il suo stesso fondamento. Non c'è lo spazio per approfondire qui il perché le forme del potere sociale abbiano preso corpo in questo specifico modo. Ma questo rappresenta un dato di fatto storico, dal quale non si può prescindere. È quindi del tutto comprensibile che, al manifestarsi dell'incapacità del capitale di assicurare la normale riproduzione della vita, i cittadini si siano rivolti allo stato, appunto perché, riconoscendo di non avere un potere sull'insieme, considerano quello come un «loro» potere da far valere indirettamente,

---

mediante le loro lotte. E per quanto sia un potere estraniato, al pari del capitale, esso tuttavia appare sovrastare il capitale, ed esser capace di riconoscere un interesse generale che il capitale nega: quello di godere del consumo consentito dallo sviluppo tecnico intervenuto e quindi di fare ciò che quest'ultimo non è in grado di attuare.

Per criticare questo passaggio, e considerarlo come un evento negativo, bisogna immaginare gli esseri umani come in realtà non sono. L'appello allo stato è infatti inevitabile là dove la società appare agli individui come una realtà esteriore. Ed è proprio per questa ragione che il loro potere sociale si costituisce dapprima come una realtà necessariamente esterna.

### **Il problema dell'individualità**

Insomma, mi sembra che Revelli sottovaluti un problema fondamentale: come individui abbiamo una struttura dell'individualità che è un prodotto storico, un modo di essere soggetti che è vincolante, e che non ci consente di imboccare strade arbitrarie. Il proletariato dell'inizio di questo secolo è formato da soggetti che sono, appunto, lavoratori salariati, cioè individui che *non si trovano in un rapporto consapevole ed organizzato con l'insieme della vita sociale*. Ed è proprio perché si trovano in questa situazione *negativa*, e soffrono delle conseguenze del suo stesso evolversi, che, secondo Marx, sono spinti a modificare le circostanze, cioè a mutare il modo stesso di produrre. Ma per riuscire essi debbono *diventare ciò che non sono*. Questa autotrasformazione si presenta necessariamente come un *processo*, che è a sua volta solo parzialmente

---

consapevole e che passa attraverso diversi stadi. Il primo di questi stadi, come Marx sottolinea a ogni piè sospinto, è quello nel quale si esprime il proprio bisogno come un bisogno generale, ciò che può intervenire solo attribuendo ad esso una veste politica, una veste «statale».

Siccome la comune socialità è già storicamente costituita nella forma dello stato, e la prassi che si riferisce ad essa è, appunto, quella della politica, l'evocazione dello stato come rappresentante del comune volere è inevitabile. Revelli ha ricordato prima lo scritto di Marx *Sulla questione ebraica* per richiamare la sua critica della statualità, ma ha purtroppo dimenticato di aggiungere che, nonostante quella critica, Marx considerava quel passaggio come *inevitabile e temporaneamente positivo*.

Com'è noto, nella storia delle lotte operaie, troviamo solo un approccio che ritiene di poter fare a meno di questo passaggio, ed è l'approccio anarchico. Il quale però, a mio avviso, poggia su una visione ingenua della storia e dei problemi che il movimento operaio ha avuto ed ha di fronte. Esso infatti presuppone dei soggetti che sono originariamente in grado di rapportarsi alla loro vita produttiva, al di là delle loro stesse determinazioni di classe, e nei confronti dei quali il loro stesso modo di esistenza, con le scissioni che implica, appare come un arbitrio. Ma ciò, a mio avviso, equivale a percorrere la storia alla rovescia, ponendo quello che eventualmente può divenire un risultato storico come il suo punto di partenza.

---

Keynes, tra l'altro, era uno che criticava profondamente la statualità, come forma di organizzazione dell'esistenza comune, ma contemporaneamente riconosceva di non poter fare a meno di evocarla. E la evocava non solo per consentire aggiustamenti del ciclo, ma per indirizzare lo stesso processo complessivo di produzione<sup>14</sup>. Ciò accadeva perché in qualche modo era consapevole del bisogno di riunire coerentemente assieme la pratica privata e il procedere complessivo. Ed infatti grazie a questo intervento, molti dei problemi inerenti al funzionamento dell'economia nel suo complesso vengono finalmente acquisiti all'azione governativa. Lottando politicamente per il controllo del processo produttivo da parte dello stato, gli individui possono così *cominciare* a confrontarsi con quei problemi, che nel loro stesso agire privato, cioè come salariati o come imprenditori, sfuggono. Da questo punto di vista trovo ingannevole la contrapposizione storica tra la via politica al potere e quella sindacal-rivoluzionaria. Ma è un problema sul quale, per ovvie ragioni di tempo, non posso soffermarmi.

### **Forme esteriori del potere sociale**

Qualche parola va spesa, a questo punto, per comprendere come interviene una spinta soggettiva a ricorrere allo stato.

Là dove domina il rapporto mercantile, il soggetto produce in forma privata, cioè decidendo *autonomamente* che cosa fare e come farlo. Egli però

---

<sup>14</sup> Vedi un articolo del 1936 intitolato *State planning*.

---

non produce per sé, bensì per altri. Vale a dire che la sua produzione appare *allo stesso tempo* come una produzione privata e come una produzione sociale. Ed infatti, come sottolinea spesso Marx, essa è, da un lato, la merce concreta, risultato immediato di un lavoro particolare e, dall'altro lato, denaro, cioè un potere sociale connesso con un'eventuale vendita.

La quantità di denaro che il produttore di merci riuscirà ad ottenere, in cambio del suo prodotto, dipenderà però anche da ciò che hanno fatto gli altri che producono la sua stessa merce, cioè dall'offerta complessiva, oltre che dal bisogno che la società esprime, cioè dalla domanda globale. Il prezzo infatti viene stabilito in modo impersonale dal mercato, e si presenta come una misura *oggettiva* del valore del prodotto. Ma di che cosa il prezzo è misura oggettiva? Del potere di appropriarsi di una parte del prodotto complessivo, che scaturisce dalla pratica che il produttore ha privatamente posto in essere. Questo perché il denaro è il titolo attraverso il quale ci si appropria di una parte dei risultati dell'attività altrui.

Quando il sistema economico si scontra con delle difficoltà, come ad esempio accade in occasione delle crisi, gli individui scoprono che il denaro è un potere esterno. Vale a dire che nonostante essi abbiano lavorato e prodotto per soddisfare bisogni altrui, o siano in grado di lavorare e produrre, il denaro non va loro incontro. A quello che fanno o sono in grado di fare non corrisponde l'acquisizione del potere di appropriarsi di una parte del prodotto. In tali fasi storiche, non solo i soggetti economici introducono degli aggiustamenti nei loro comportamenti, che riducono il taglio privato della loro

---

azione, cosa sulla quale qui dobbiamo sorvolare, ma evocano un potere *soggettivo* che, secondo la loro convinzione, ha dato corpo all'insieme delle loro relazioni: lo stato. Poiché questo potere avrebbe creato i presupposti stessi dell'estrinsecarsi della loro attività privata, deve essere in grado di porre direttamente rimedio alle difficoltà che emergono dal comportamento autonomo dei singoli.

Questo passaggio ovviamente interviene perché gli individui non si rendono conto di come, attraverso il succedersi delle generazioni, hanno essi stessi creato le loro condizioni di vita e pongono il loro comune potere, che non appare come tale, bensì come una realtà esteriore e sovrastante. È quindi del tutto inutile contrapporre a questa evoluzione la critica secondo la quale essa corrisponderebbe ad una forma esteriore del potere sociale, sottolineando che «lo stato non è noi». L'esteriorità dello stato *non è infatti un effetto dell'evoluzione, ma il presupposto di questa*. Al pari di quello che accadeva prima, con la magia e la religione, l'individuo sperimenta il sussistere di un insieme di elementi della realtà, in questo caso l'insieme dei rapporti nei quali è immerso che *determinano il suo essere*. Non sapendo però nulla del modo in cui questa determinazione concretamente interviene, e quindi non partecipando consapevolmente alla determinazione del suo stesso essere, finisce necessariamente col porre questi elementi al di fuori di sé ed in posizione sovrastante. Non c'è quindi nulla di strano nel processo che, ad un certo grado dello sviluppo, spinge l'individuo ad evocare lo stato come un «suo» potere sovrastante ed a porre se stesso come «oggetto dello stato».

---

D'altra parte, è solo nel rapporto pratico con questa realtà, posta dapprima in forma esteriore, che l'individuo può imparare a riconoscerla come suo prodotto, e giungere ad individuare le vie attraverso le quali essa può finalmente essere apertamente e coerentemente condotta a questa determinazione personale.

### **Il problema del comunismo**

A questo punto le cose si complicano maledettamente. Il problema di cui stiamo parlando è infatti il problema della necessità o meno del comunismo e della sua possibilità. E se vogliamo essere conseguenti con quello che abbiamo detto fino ad ora, dobbiamo riconoscere che l'appello allo stato è un momento necessario del processo<sup>15</sup> che noi definiamo come «comunismo». Il fatto che quest'intervento, ai giorni nostri, abbia mostrato la sua contraddittorietà non deve fuorviarci. Il giudizio sul passato in merito, che è cosa diversa dalla valutazione delle vie di sviluppo aperte di fronte a noi, non può dunque non essere positivo.

L'individuo che fa appello allo stato, riconosce il sussistere di un limite nel proprio agire privato. Ricorre allo stato, appunto perché sperimenta l'insieme dei rapporti nei quali è inserito come un qualcosa di esterno e di sovrastante nei suoi confronti. Ciò rappresenta, appunto un progresso, perché, seppure

---

<sup>15</sup> *Scrive Marx nell'Ideologia tedesca: "Il comunismo non è per noi uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che si spinge al di là dello stato di cose presente. Le condizioni di questo movimento risultano dal presupposto esistente." Ivi, p. 34.*

---

attraverso questa esteriorità, egli si comincia a rapportare a quest'insieme. Ed è solo grazie a questo rapporto rovesciato che gli individui cominciano a produrre quelle forze che, in un secondo momento, possono consentire loro di sottomettere a sé, in una comune volere, l'organismo di cui sono parte. Qui è bene fare un esempio. Noi parliamo spesso oggi di Prodotto interno lordo. Beh, si tratta di una cosa che si è cominciata a misurare solo da una sessantina d'anni, attraverso l'elaborazione di un insieme di strumenti statistici e lo sviluppo di un insieme di conoscenze teoriche, che costituiscono una manifestazione dell'intervento dello stato. Evocando quest'intervento si è infatti posta come prioritaria la conoscenza del macroinsieme economico che lo stato stesso doveva controllare.

Se si pretende di saltare questo, e gli altri passaggi, dicendo «lo stato non è noi», non ci rappresenta nelle nostre aspettative, lo si può fare solo se si immagina che quell'insieme di forme di esperienza, di conoscenze, di pratiche sociali, che prendono corpo attraverso l'intervento dello stato costituiscano già un bagaglio culturale degli individui, e possano essere *direttamente* estrinsecate da questi ultimi meglio che nella forma dello stato. Questo è infatti il presupposto della linea «autonomistica», dalla quale dissento.

Qui c'è però un problema al quale occorre prestare grande attenzione. Si corre infatti il rischio di commettere un errore diametralmente opposto rispetto a quello degli anarchici, saltando a piè pari alla conclusione idealistica che «lo stato siamo noi». Si può cioè non riconoscere quello che è il limite proprio della forma stato. Per non cadere in questo trabocchetto, bisogna

---

riscoprire tutta l'analisi di Marx partendo da *La Questione Ebraica* e giungendo fino agli *Appunti su Bakunin del 1874/75*. Perché il fatto è questo: il soggetto che cerca di sottomettere l'insieme dei suoi rapporti ad un comune volere attraverso l'intermediazione dello stato *non è ancora un soggetto che riconoscere l'insieme dei rapporti che pratica in una forma socialmente matura*. L'evocazione dello stato costituisce cioè la riprova dell'arretratezza del suo stesso essere sociale. Poiché egli continua ad essere sussunto alla divisione del lavoro, e non sa nulla del suo stesso essere sociale, delega ad altri, la tutela dell'interesse generale, accontentandosi di formulare le sue stesse istanze in forme astratte, cioè puramente politiche.

### **Per non restar fermi allo Stato sociale**

Consentitemi di esporre il problema al quale intendo riferirmi nella forma succinta che mi è imposta dal breve tempo che mi rimane a disposizione. Le condizioni per poter *spingersi oltre* l'intervento dello stato, per quanto ho appena detto, non sono sin qui esistite. Ma ora cominciano a presentarsi.

Perché possiamo giungere a questa conclusione? Appunto perché lo Stato sociale ha garantito un enorme arricchimento, un'enorme crescita della ricchezza materiale. Ed ha così prodotto una situazione nuova. Una situazione nella quale la questione della necessità economica, il problema della povertà di massa, non è più la questione *centrale* della società. Fintanto che domina la penuria, il rapporto capitalistico è un rapporto straordinario, oserei dire perfetto. Gli esseri umani che vivono in povertà, nell'ambito di comunità

---

precapitalistiche, non sono liberi nel dare e nell'avere reciproco, per questo tutti i loro sforzi sono diretti ad assicurare la sola riproduzione di coloro con i quali sono legati da un rapporto di appartenenza e la comunità è solo la comunità angusta nella quale si viene al mondo. Il movente dell'accumulazione, d'altronde, esprime perfettamente questa *assenza di libertà*, questo bisogno di sottrarsi alla povertà. È questa fondamentale la ragione per la quale il capitalismo nel corso del XVII, XVIII e del XIX secolo garantisce un enorme trascinarsi dell'attività produttiva. Il capitalista infatti dice: cari amici state buoni. L'uso delle risorse è consentito solo se usandole ne garantite una crescita. Altrimenti potete pure morire di fame. Questo tipo di movente è un movente straordinario là dove domina la penuria, perché subordina l'impiego delle risorse alla loro crescita. Certo questa crescita interviene attraverso un antagonismo, ma si tratta di un antagonismo che è nell'ordine delle cose, e dal quale non si può prescindere con una semplice opzione soggettiva. Per questo Marx dice molto chiaramente che il capitale è un rapporto produttivo perché "*costringe i lavoratori al pluslavoro*", creando in tal modo le condizioni di una vita non più basata sulla penuria, nel cui superamento si concretizza, innanzi tutto la libertà.

Non solo. Tutte le classi preborghesi tendevano a riprodursi nell'ambito dei limiti delle forme di vita ricevute dal passato. Mentre la borghesia, quando diventa la classe egemone, punta apertamente ad abbattere quei limiti. Poiché il denaro contiene in sé potenzialmente tutte le forme della ricchezza, e il maggior denaro è il suo scopo, il modo di produzione capitalistico apre il

---

sistema dei bisogni. Superamento della penuria e crescita dei bisogni non sono dunque altro che due aspetti dello stesso fenomeno.

Ciò è talmente vero, che quando Keynes cerca di sostenere la necessità dell'intervento dello stato, lo fa dimostrando che la disoccupazione di allora era *il prodotto dell'abbondanza*, non della mancanza di risorse. È questo, come si può facilmente comprendere, un passaggio essenziale per il problema che sto cercando di esporre, e che fa tutt'uno con il processo di comprensione della natura dello Stato sociale, sul quale mi sono soffermato all'inizio. Se noi continuiamo a considerare la «mancanza di soldi» come una manifestazione di *povertà*, non solo non comprendiamo il nesso esistente tra spesa e riproduzione delle condizioni materiali della produzione, ma ignoriamo il sussistere di una situazione che riusciremo a far evolvere positivamente solo se impareremo a godere di una libertà che non è mai esistita in passato, ma della quale oggi esistono le condizioni. Inoltre, ignoriamo il fondamento essenziale del costituirsi dello Stato sociale, e quindi non saremo mai in grado di comprendere la sua crisi.

L'intervento dello stato viene infatti evocato perché la società gode di una ricchezza e della disponibilità di un insieme di forze produttive che il capitale ha prodotto, ma che, per il vincolo accumulativo che pone alla produzione, non consente di utilizzare. Da questo punto di vista, lo stato keynesiano porta a compimento un processo che il capitale ha avviato, ma non è in grado di chiudere, perché non vede la possibilità di godere dell'abbondanza, che pure ha contribuito a creare. Il capitale non concepisce infatti una produzione che si

---

*risolva* in una mera spesa di *reddito*, in un consumo. Poiché ciò che scaturisce da questa spesa è una ricchezza meramente soggettiva, la migliore riproduzione degli individui, e non una crescita della ricchezza oggettiva, il capitale non la sperimenta come *propria* e quindi non la pone in essere. Per questo una parte rilevante delle risorse, disponibili per mantenere i consumi al livello precedente o per accrescerli, migliorando le condizioni di esistenza dei singoli, viene lasciata giacere inutilizzata.

Chiamando in causa lo stato, secondo le linee di intervento indicate da Keynes gli individui imparano - non importa con quanta consapevolezza - a far entrare quelle risorse nell'uso, spingendosi al di là dei limiti corrispondenti al capitale, ed in parte al di là dello stesso rapporto della proprietà privata. Mi rendo conto che questa impostazione del problema, che era chiara, prima, durante e subito dopo la Seconda guerra mondiale, ha finito con l'essere via via rimossa, e si è finito col credere che alla base dell'intervento dello stato non ci fosse una miseria generata dall'abbondanza, ma una pura e semplice carenza di risorse. Ma se la base sulla quale ha avuto luogo lo sviluppo economico negli ultimi cinquant'anni non è nota agli stessi soggetti che ne hanno goduto, è evidente che gli ulteriori passi avanti imposti dalla crisi diventano impossibili. Ciò che spiega la situazione di impotenza che stiamo attraversando.

**Fino a che punto lo sviluppo può essere mediato dallo stato?**

---

Rimane, a questo punto, un ultimo passaggio da compiere. Facciamolo muovendo da un interrogativo chiave. Se lo Stato sociale si presenta storicamente nei termini positivi con i quali l'abbiamo descritto, perché ad un certo punto entra in crisi? Credo, infatti, che noi tutti possiamo facilmente convenire che lo Stato sociale stia attualmente attraversando una crisi profonda, che le forze conservatrici cercano di risolvere a loro favore, riportando indietro la storia, cioè tornando a pratiche e a forme di pensiero prekeynesiane.

Nel rispondere vorrei innanzi tutto sottolineare che la crisi non è affatto un evento solo negativo. Anzi, testimonia che gli obiettivi per i quali lo Stato sociale ha preso corpo *sono stati raggiunti*, cosicché si è creata una situazione diversa da quella che ha dato origine al Welfare. Quando un'organizzazione sociale raggiunge la sua maturità, grazie al fatto che ha consentito lo sviluppo delle forze produttive che, sulla sua base, potevano essere acquisite, ogni ulteriore passo avanti si presenta infatti nella forma della disgregazione, della decadenza<sup>16</sup>. Questo accade perché gli esseri umani, in un primo momento, cercano di risolvere i problemi emersi attraverso la stessa forma della socialità che li ha prodotti. Ma questa non è in grado di contenere quella soluzione. I tentativi di fare passi avanti appaiono quindi come comportamenti ingiustificati, arbitrari, quasi sempre contraddittori. E sulla base della forma

---

<sup>16</sup> “Ad un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà dentro i quali tali forze prima s'erano mosse. Questi rapporti, da forma di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura”. In *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1970, p. 5.

---

dominante della socialità *lo sono*. Insomma la crisi è la manifestazione di un tentativo di spingersi al di là dei limiti propri delle forme di vita esistenti, che ancora non riesce perché lo stesso problema delle forme produttive é sconosciuto a coloro che cercano di far valere i loro bisogni.

Ed è qui, forse, che la possibilità di un vago intreccio positivo con le posizioni di Revelli e gli altri movimentisti finalmente emerge. Se quanto ho sostenuto è vero, possiamo allora giungere alla conclusione che lo sviluppo consentito dallo Stato sociale sta finalmente *rendendo* evidenti i limiti di questa forma dell'essere sociale. Un crescente intervento dello stato nel processo di produzione non appare pertanto più come una condizione dello sviluppo, nonostante *fino ad ora lo sia stata*.

### **Le nuove condizioni dello sviluppo**

Credo che la mia analisi dello Stato sociale non possa chiudersi coerentemente senza questo essenziale accenno ai possibili sbocchi della crisi. Personalmente ritengo che da qui a venti o a trenta anni, se le cose andranno bene e si cercherà di ricostruire in positivo ciò che ci avrà consentito di superare le nostre difficoltà, si riconoscerà che tutto si raccoglie attorno alla nuova capacità acquisita di usare il tempo reso superfluo dall'aumento della produttività in forme diverse rispetto a quelle che l'hanno preceduto.

È essenziale infatti riconoscere che i diversi modi di produrre si distinguono essenzialmente in base all'uso che viene fatto del tempo liberato.

---

Diciamo che il capitale domina la scena, fintanto che ci troviamo in una situazione nella quale la vita prende forma attraverso il reimpiego di quel tempo nell'accumulazione. Come spiega molto bene Marx, nel secondo volume dei *Grundrisse*, il procedere dell'accumulazione testimonia che il capitale è *in grado di metabolizzare sempre nuovi bisogni* mediante la forma della ricchezza che gli corrisponde. Quando l'accumulazione si inceppa in modo strutturale, con la Grande Crisi degli anni '30, si elabora una strategia dell'uso del tempo liberato mediata dalla spesa pubblica e dalla politica del pieno impiego. La forma della ricchezza *che traina lo sviluppo* non è più il capitale, bensì il reddito. Il primo indubbiamente continua a crescere, ma solo perché allo stesso tempo cresce una forma della ricchezza che lo contraddice, basandosi sull'immediata soddisfazione dei grandi bisogni sociali. Quando questa strategia entra in crisi ciò accade perché quest'uso del tempo liberato non è più in grado di mediare un ulteriore sviluppo. Vale a dire che esso *non consente di metabolizzare i bisogni emergenti* a causa del modo in cui gli individui si rapportano alle loro relazioni produttive.

Keynes aveva lucidamente anticipato il verificarsi di questa situazione ben settant'anni or sono, sottolineando che il lavoro salariato è una forma di attività produttiva valida solo fintanto che i bisogni appaiono come dettati dalla necessità esterna. In questo caso, infatti, sia il capitale che lo stato sono in grado di raccogliarli e di ritrasformarli in domanda. Ma non appena la penuria recede significativamente, sia il primo che il secondo mostrano tutti *i limiti dell'individualità sociale che si esprime attraverso di essi*. Sorge allora il problema

---

di un'appropriazione del tempo reso disponibile dall'aumento della produttività che non sia mediata dalla forma astratta del denaro o da quella, altrettanto astratta del diritto.

Questo mutamento corrisponde all'elaborazione di quella forma della proprietà, delineata da Marx, sia in chiusura del Primo Libro del *Capitale* che nell'*Ideologia tedesca*, come «proprietà individuale». Non posso qui, avendo già abusato della vostra attenzione, descrivere perché il fulcro di questa strategia debba oggi essere quello della riduzione del tempo di lavoro a parità di salario, per consentire una redistribuzione tra tutti sia del lavoro rimasto che del tempo liberato. So solo che, trovandoci di fronte questo problema, siamo ricondotti alle questioni che sono alla radice del bisogno di comunismo. Se non lo capiremo potremo allora convenire con quello che il giovane Marx scriveva 150 anni fa a Parigi: «c'è la volontà ma manca la capacità!». Ma se l'evoluzione sarà questa abbiamo di fronte a noi un periodo di ulteriore sofferenza, determinata dalla nostra incapacità di fare i conti col mondo che i nostri predecessori e noi stessi abbiamo creato.

---

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

---

2016

---

**Q. nr. 10/2016** – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè

**Q. nr. 9/2016** – 1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?

2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre

**Q. nr. 8/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)

**Q. nr. 7/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)

**Q. nr. 6/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)

**Q. nr. 5/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)

**Q. nr. 4/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)

**Q. nr. 3/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)

**Q. nr. 2/2016** - La disoccupazione al di là del senso comune

**Q. nr. 1/2016** - Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

